

Prefazione

Non so quante pagine svilupperanno le centotrenta cartelle del libro che Lorenzo Canova mi presenta in versione computer, in ogni caso non sarà un “librino”, sarà un libro di notevole peso, come notevole è la sua apertura di orizzonte su un singolo, sì, luogo dell’arte, ma un luogo dell’arte, Roma, dove la pinacoteca del XX secolo e dell’oggi non è che lo strato emergente di una immensa, tentacolare accumulazione di civiltà.

Visione romana occupandosi di questo strato più affiorante, ne fa tuttavia avvertire originarie radici di carne e sangue, e la comunicazione osmotica da strato a strato, di gloria e di squallore, di fermenti e di massacri, di vitalità e putrefazione, di irriverenza e allegria. Tenuto bene in vista è il testimone del passaggio dal passato al futuro, ma soprattutto il libro riesce anche a far anche sentire, come non mi era dato di percepire così intensamente in precedenti letture, la vastità dell’attuale piattaforma, commisurabile alla profondità del carotaggio, la sua complessità nell’intreccio dei percorsi, vari ma solidali in molti snodi.

Ecco un patrimonio di densità che attende ancora di essere decifrato nella stessa città ma anche e più largamente fuori, da una ancor rara affezione collezionistica, condotta qual è da mercati attenti al solo tintinnio del denaro, e soprattutto (lasciamo le lontane e stralunate Americhe) dalla metà *superior* di un’Italia barbaramente estranea alla propria storia antichissima di nazione e intrappolata in leghe e legacci di sterile egoismo e miopia.

Ma Canova, di questa densità, fa sentire la pulsazione e gli estremi dialoganti per affinità o contrasto, riunendo lembi troppo spesso separati in visioni che invece comunicano, dalle avvampanti folate di Scipione o dalle malinconie più segretamente ardenti di Mafai ai perentori rossi di Alberto Burri, dagli albori e dai rottami periferici del primo dopoguerra e dalla partecipazione esistenziale di Pier Paolo Pasolini, di Renzo Vespi gnani e di Bruno Canova, agli impettiti riciclaggi di Ettore Colla e al barocchetto

espressionista di Leoncillo; dalle folgoranti intuizioni di Marinetti e dalle aperture di Balla o dall'avanguardismo europeo di Prampolini agli internazionalistici "sbirri" dell'astrattismo di *Forma*; dalla declamazione solo a tratti afona, e ancor più dalle sanguigne immersioni di Guttuso, allo sguardo profetico tra enigma e lucide prospettazioni del grande de Chirico, ai suoi riscontri più o meno immediati e scoperti nella fedele intelligenza di Clerici o nel ricchissimo carosello della Scuola di piazza del Popolo generoso verso la citazione e l'arte povera, o nelle concettuali rivisitazioni dell'Anacronismo, e ancora nella testimonianza di altri protagonisti. Dall'inquieto fascismo di Sironi, vorrei aggiungere, all'antifascismo di Lionello Venturi e alla serenità di Afro e dell'Astratto-concreto.

Ecco un testo da leggere, come invece di solito non si leggono (non sempre a torto) gli scritti dei critici d'arte. Mi diceva un personaggio che non vedo ricordato in questo libro ma che vi troverebbe adeguato posto tra le guttusiane muraglie del "realismo": «Vede, io faccio il critico cinematografico, e là sì che c'è da scrivere, da raccontare la trama, delineare i personaggi e quant'altro. Ma di che cosa potete mai scrivere voi critici d'arte? Siete condannati ad arrampicarvi sugli specchi». Questo mio interlocutore era Alberto Moravia, a pranzo in casa mia e totalmente indifferente ai quadri alle pareti, sordo com'era, quasi del tutto, alla pittura. Pure non sfigurerebbe per nerbo, aderenza profonda al reale e, a tratti, densa ruvidezza di scrittura, *Visione romana* accanto a qualcuno dei suoi racconti.

MAURIZIO CALVESI